



**“Amore e conoscenza”**  
**Testimonianza di un matematico in merito alla *Caritas in Veritate***

interviene

prof. **Laurent Lafforgue**, direttore del Dipartimento di Matematica  
nell’*Institut des Hautes Etudes Scientifique* di Parigi

coordina

prof. **Marco Bersanelli**, ordinario di Astronomia e Astrofisica  
nell’*Università degli Studi* di Milano

*Teatro Nazionale*, Piazza Piemonte, 12 Milano  
Lunedì 26 ottobre 2009

  
© CENTRO CULTURALE DI MILANO  
Via Zebedea, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano](http://www.cmc.milano)

C. FORNASIERI: Buonasera, un caro benvenuto a tutti. Approfitto di questo momento per informarvi brevemente sul programma del Centro Culturale di Milano, che ha inizio questa sera in questo prestigioso teatro, sede di una grande compagnia che ha voluto ospitarci e darci un po' di spazio per parlare alla città. Quest'anno abbiamo scelto un'immagine e una frase che vogliono guidare come un filo rosso tutte le proposte e le offerte che faremo per vivere la città, con quel gusto e quella passione per il vero che il Centro Culturale di Milano vuole sempre proporre a tutti. Abbiamo scelto l'*Icaro* di Matisse, immagine dell'uomo caratterizzato dal suo cuore: qualcosa di infallibile che lo rende appassionato alla realtà e cercatore di verità. La frase invece è di Leopardi, vissuto un secolo e mezzo prima di Matisse e dice: «Natura umana, or come, / se polve ed ombra sei, tant'alto senti?»

Vorremmo che questo interrogativo riecheggiasse nella nostra città, nella nostra convivenza, perché siamo in un tempo in cui questa domanda, questa chiarezza dell'animo umano, questa evidenza che è propria di ogni uomo, è come smarrita, nascosta o pretenziosamente celata da molte alternative di giudizio o di pensiero. Ma confondendo questo primo elemento, rischiamo davvero che non si riesca più a vivere insieme: non solo a vivere, ad esempio, l'educazione, la scuola, la cultura, ma anche il senso stesso del lavoro.

Quasi ogni settimana c'è una proposta, piccola o grande. Come il ciclo teatrale con Sandro Lombardi: *I tratti inconfondibili del volto umano*. Sono quei tratti inconfondibili che – ce lo hanno documentato alcuni poeti – rappresentano oltretutto il tessuto della nostra italianità. Abbiamo scelto di approfondire Leopardi, Montale e Pascoli, per ripercorrere insieme la contemporaneità e questa grandissima radicata tradizione, come in Leopardi. Alla lettura seguiranno dei dibattiti con alcuni ospiti, un po' come abbiamo fatto con Manzoni due anni fa.

Affronteremo poi l'ambito delle neuroscienze, questa nuova frontiera, dove a volte la divulgazione scientifica diventa menzogna documentando un uomo fatto solo di elementi sensitivi, emotivi o chimici, dove il cuore di cui parlavo prima diventa un nulla. Incontrai tempo fa uno psichiatra di fama mondiale che mi disse: «L'amore, quello dantesco, non esiste, l'amore è un puro impulso chimico». Occorre allora fare chiarezza conoscendo chi ha fatto scoperte importanti, come Giacomo Rizzolatti dell'Università di Parma, che ha scoperto i neuroni a specchio e che avremo con noi a marzo.

O, ancora, il grande Sconosciuto: Chi è? Chi è colui che ha amato l'umano, che ha segnato per sempre la civiltà? Gesù Cristo. Tante teologie, tanti giornalismo o editoria tendono a sminuire l'effettiva decisività della domanda che quel fatto ha posto nella storia, e che pone alla nostra intelligenza oggi: Chi è? Dov'è? Questo fatto unico nella storia ha rivelato l'umano, per cui non si può più parlare dell'uomo prescindendo da quel che è stato rivelato in quel preciso momento storico. È stato invitato, per accompagnarci in questa ricerca, Roland Deines, grande teologo protestante, come gli amici della Scuola di Tubinga che lo hanno preceduto l'anno scorso su San Paolo, discepoli del grande Martin Hengel.

Vogliamo poi puntare l'attenzione sulla nostra città, Milano, e sul tema della convivenza, per cercare un modello di integrazione con gli altri. Questo modello dobbiamo selezionarlo tra mille alternative, dobbiamo inventarlo, oppure è già scritto nel nostro Dna e bisogna piuttosto esprimerlo, dilatarlo e ripeterlo con più forza? Il territorio è fondamentale, Milano si va spopolando, e c'è necessità di trovare una corralità propria di questa città.

Affronteremo inoltre l'attualità sotto il profilo del Welfare, che sarà trattato dal ministro Sacconi e dal presidente della fondazione policlinico Giancarlo Cesana, attraverso l'Enciclica *Caritas in Veritate* – che già riecheggerà attraverso l'intervento del relatore di questa sera –: c'è bisogno di una nuova politica del lavoro, della persona, della famiglia e della sanità. Sono questi i punti nodali su cui ricostruire il paese. Da ultimo, vedremo più da vicino una realtà che cercheremo di recuperare, di rilanciare e di conoscere: la Cina. E lo faremo attraverso un uomo che ha vissuto quattrocento anni fa ma che è più che mai attuale: Tommaso Ricci, un grande gesuita che il papa ha indicato come il più grande esempio di capacità di incontrare l'altro, di amore all'altro – inteso non

come relativizzazione di un proprio criterio ma come testimonianza di adorabilità dell'io in qualsiasi uomo e qualsiasi civiltà.

Questa sera ha inizio invece il ciclo *Conoscenza ed esperienza umana*. I relatori che interverranno sono Laurent Lafforgue, matematico insignito del premio Fields – che corrisponde come prestigio al Nobel per la matematica – e il professor Marco Bersanelli. Ci proporranno un tema molto importante e interessante: *Amore e Conoscenza*.

MARCO BERSANELLI: Buonasera. Ho il compito di introdurre il nostro ospite. È per me veramente un grande piacere introdurre Laurent Lafforgue, che ho la fortuna di conoscere da un po' di anni. Ogni volta che ho l'onore di incontrarlo è come uno squarcio nuovo che si apre attraverso la sua testimonianza di grande matematico e di grande uomo. Laurent Lafforgue è professore permanente presso l'Istituto superiore di studi scientifici a Parigi, è ricercatore del CNRS di Orsay dal 1990 e negli anni Novanta si è dedicato allo studio del cosiddetto programma di Langlands, che lo ha portato a conseguire dei risultati che nel 2002 gli sono valsi la medaglia Fields. Quando ha avuto questo riconoscimento aveva trentaquattro anni: abbiamo quindi a che fare con uno dei più grandi matematici viventi. Il suo contributo nel campo della matematica è fondamentale per giungere ad una forma di unificazione di teorie matematiche che sono a priori molto lontane, diverse, come la teoria dei numeri, la teoria della rappresentazione dei gruppi e l'analisi. Inoltre, soprattutto dal 2004, oltre a continuare la sua attività di ricerca in matematica, ha iniziato a interessarsi del problema educativo, dell'educazione nella scuola in Francia, su cui fra l'altro ha scritto insieme ad altri dodici colleghi un libro intitolato *La disfatta della scuola: una tragedia incompresa*. In esso riporta una critica molto serrata rispetto al problema della trasmissione della conoscenza nella scuola francese: si sta verificando uno iato, una frattura nella trasmissione della cultura, in quanto i detentori della conoscenza – i professori universitari soprattutto – non hanno più il desiderio di trasmetterla, come se dubitassero essi stessi del valore di ciò che insegnano. Questa prospettiva ha reso il suo intervento oggetto di grande interesse e grande dibattito in Francia. Quindi abbiamo con noi un grande matematico ed un grande sostenitore dell'educazione.

Il tema di oggi, che come sapete è "Amore e Conoscenza", verrà approfondito tramite la testimonianza di un matematico in merito alla *Caritas in Veritate*, l'ultima enciclica di Benedetto XVI. Il tema di oggi quindi viene affrontato da un uomo che ha questo spessore culturale e di ricerca.

Amore e conoscenza sembrano per la nostra mentalità odierna due parole estranee l'una all'altra. Oggi la conoscenza, sia come ricerca che come educazione, rischia sempre di più d'essere concepita come semplice collezione di contenuti, in cui l'io umano è come smarrito, rimane confuso. Sappiamo tante cose: la ricerca scientifica, ad esempio, ci porta a conoscere tante cose, ma è come se quello che conosciamo non ci cambiasse, come se non si vedesse emergere una letizia dal conoscere di più. Benedetto XVI in quel famoso discorso che non poté pronunciare alla Sapienza, citando S. Agostino diceva: «La conoscenza, da sola, rende tristi». In una mentalità in cui ragione e affezione sono concepite separate, sembra impossibile poter parlare della conoscenza come amore o dell'amore come conoscenza. Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate* va veramente contro corrente quindi, quando dice: «Conoscere non è un atto solo materiale, perché il conosciuto nasconde sempre qualcosa che va al di là del dato empirico. Ogni nostra conoscenza, anche la più semplice, è sempre un piccolo prodigio, perché non si spiega mai completamente con gli strumenti materiali che adoperiamo».

Lascio la parola a Laurent con la forte attesa di sentire come queste parole entrino nell'animo di un uomo del Ventunesimo secolo, di uno dei più grandi matematici al mondo. Sono curioso di sapere, dunque, che cos'hanno da dire a noi, al dramma e alla solitudine dell'uomo contemporaneo, cioè a ciascuno di noi.

LAURENT LAFFORGUE: Per noi Cristiani nulla è più naturale e consueto che pensare al Cristianesimo come alla religione dell'amore. Sono pochi, invece, coloro che riescono a pensare al

cristianesimo anche come alla religione della conoscenza. D'altra parte è difficile associare istintivamente amore e conoscenza: le lingue moderne europee non facilitano questo accostamento, al contrario di quanto avviene nella lingua ebraica in cui il medesimo verbo significa allo stesso tempo amare e conoscere.

Nella Bibbia ebraica conoscere trascende il sapere astratto e esprime una relazione esistenziale. Conoscere qualche cosa vuol dire averne esperienza concreta. Conoscere qualcuno vuol dire entrare in relazione personale con lui.

Ma il genere di conoscenza che vorrei prendere in esame oggi è la conoscenza accademica, quella che oggetto di insegnamento nelle scuole, nei licei e nelle università.

Esiste un legame tra questo tipo di conoscenza e l'amore? Il comandamento ebraico e cristiano dell'amore chiede di insegnare e imparare delle conoscenze? Se è vero che, come dice San Giovanni della Croce, *"nella sera della tua vita sarai esaminato sull'amore"*, la ricerca dei saperi e la loro trasmissione fanno parte della vocazione dell'uomo voluta da Dio?

La domanda è ancora più legittima dal momento che numerosi e ben noti passaggi delle Sacre Scritture ribadiscono, al cospetto di "sapienti" e "saggi", l'inadeguatezza di fondo del loro sapere e della loro sapienza.

Nel Vangelo secondo Matteo, il Cristo stesso *«rende lode al Padre»* con queste parole stupefacenti: *«Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te»*. (Matteo 11,25-26)

Nella prima lettera ai Corinzi, San Paolo rimanda la *«sapienza dei saggi»* e *«l'intelligenza degli intelligenti»* al loro nulla con formule di una potenza impressionante: *«Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo. (...) Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. (...) Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini (...). Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti (...). Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti (...)*». (1 Corinzi 1,17-27)

Notiamo comunque che San Paolo non dice che «non ci sono sapienti» tra coloro che ricevono il Vangelo che annuncia; dice soltanto che ce ne sono pochi. Lo constatiamo anche oggi: tra i credenti cristiani, ci sono dei sapienti ma ce ne sono pochi!

Nella sua predicazione del Messia crocifisso, follia di Dio che supera la *«sapienza dei saggi»* e *«l'intelligenza degli intelligenti»*, San Paolo fa riferimento a diversi passaggi di Isaia e dei Salmi e li rafforza ancora di più:

*«Eccomi, continuerò a operare meraviglie e prodigi con questo popolo; perirà la sapienza dei suoi sapienti e si eclisserà l'intelligenza dei suoi intelligenti»* (Isaia 29,14).

*«Il Signore rende vano il volere delle nazioni, egli annulla i disegni dei popoli»* (Salmi 33,10).

*«Dov'è colui che registra? Dov'è colui che pesa il denaro? Dov'è colui che ispeziona le torri?»* (Isaia 33,18).

*«(...) I più saggi consiglieri del faraone sono uno stupido consiglio. Come osate dire al faraone: «Sono figlio di saggi, figlio di re antichi»? Dove sono, dunque, i tuoi saggi?»* (Isaia 19,11-12).

Purtroppo non ho il tempo di ricordare quali sono state le differenti valutazioni che i Padri della Chiesa hanno espresso sulla cultura classica a confronto con la fede cristiana. Possiedo un'intera raccolta<sup>1</sup> di testi dei Padri della Chiesa su questo argomento, ma non è possibile riassumere in poche frasi i loro giudizi, tanto sono contrastanti e sfumati. Il risultato dell'incontro tra la fede cristiana e la razionalità, sviluppato nei secoli e vissuto a lungo in un contesto di violente

1 . *Fede cristiana e cultura classica*, testi presentati e annotati da Bernard Pouderon, Edizioni Migne, 1998.

persecuzioni da parte dei pagani, è stato magistralmente riassunto da Benedetto XVI nel suo discorso all'Università di Ratisbona:

*«La convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio, è soltanto un pensiero greco o vale sempre e per se stesso? Io penso che in questo punto si manifesti la profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia. Modificando il primo versetto del Libro della Genesi, primo versetto di tutta la Bibbia, Giovanni ha iniziato il prologo del suo Vangelo con le parole: "In principio era il Logos".(...) Logos significa insieme ragione e parola – una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione. Giovanni con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi. In principio era il Logos, e il Logos è Dio, ci dice l'Evangelista. L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso».*

Tutti sappiamo fino a che punto la relazione tra fede e ragione – di certo non estranea all'ipotetica relazione tra amore e conoscenza sulla quale ci stiamo interrogando – sia cara a Benedetto XVI, fedele guardiano della tradizione della Chiesa. Tuttavia egli stesso mette talvolta in guardia sulla ricerca del sapere.

Nel testo dell'allocuzione scritta per gli studenti dell'Università romana che porta appunto il nome di "La Sapienza", leggiamo infatti: *«L'uomo vuole conoscere – vuole verità. Verità è innanzitutto una cosa del vedere, del comprendere, della theoria, come la chiama la tradizione greca. Ma la verità non è mai soltanto teorica. Agostino, nel porre una correlazione tra le Beatitudini del Discorso della Montagna e i doni dello Spirito menzionati in Isaia 11, ha affermato una reciprocità tra "scientia" e "tristitia": il semplice sapere, dice, rende tristi. E di fatto – chi vede e apprende soltanto tutto ciò che avviene nel mondo, finisce per diventare triste».*

Facciamo notare che servono le immense conoscenze di Benedetto XVI per ricordare questa osservazione di Sant'Agostino. Non avevo mai sentito esprimere l'idea che il sapere potesse generare tristezza. È peraltro un fatto constatabile da chiunque frequenti gli ambienti accademici.

In occasione del suo viaggio in Francia nell'autunno del 2008, Benedetto XVI fece la seguente domanda: *«Il denaro, la sete dell'aver, del potere e persino del sapere non hanno forse distolto l'uomo dal suo Fine vero, dalla sua propria verità?»*<sup>2</sup>. Ricordo che uno dei miei colleghi, grande matematico e agnostico, mi disse che, sentendo questa omelia in televisione, era rimasto "scioccato" proprio da questa frase. Faccio notare – lo ripeto – che la frase di Benedetto XVI è una domanda, e la vita di questo professore è – per quanto io ne sappia – interamente votata alla ricerca del sapere matematico e infatti io non l'ho mai udito interrogarsi in alcun modo sul «Fine vero dell'uomo» o sulla «sua propria verità». Nonostante ciò, la domanda di Benedetto XVI lo aveva "scioccato".

Dopo aver passato in rassegna i testi più adatti a instillare il dubbio sulla validità del sapere, la questione della relazione tra conoscenza, alla quale la mia stessa vita è consacrata per la maggior parte, e «Fine vero dell'uomo» diventa ancora più scottante per me.

Così scottante che non posso cercare di rispondere da solo. Ho bisogno di essere guidato dagli insegnamenti della Chiesa. Ecco perché farò riferimento all'ultima Enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate – L'amore nella verità*.

In effetti mi sono accorto, leggendola, che contiene in ogni sua parte numerosi passaggi che possono essere legati al tema della relazione tra amore e conoscenza.

La questione si pone già nel titolo, *«l'amore nella verità»*, se si considera come acquisita l'esistenza di una stretta relazione tra verità e conoscenza. Questa relazione è essa stessa un mistero, suscettibile di diventare oggetto di disquisizione filosofica profonda. Ma la sua esistenza, che è ben evidente, serviva per esempio come punto di partenza per l'estratto del discorso di Benedetto XVI all'Università "La Sapienza" che ho appena citato: *«L'uomo vuole conoscere – vuole verità»*.

Prima di andare oltre il titolo dell'Enciclica, notiamo ancora quanto sia sorprendente un titolo simile per una enciclica "sociale": questa scelta significa certamente che, secondo Benedetto XVI, una

2 . Omelia della Santa Messa celebrata sulla Esplanade des Invalides a Parigi il 13 settembre 2008.

società può avere fondamenta solide solo sull'amore e la verità. Siamo ben lontani dai filosofi politici per i quali tutto è pensato in termini di interessi e rivalità di potere. Ora, se l'orientamento verso la verità deve concretizzarsi in alcune realizzazioni sociali, queste devono necessariamente comprendere la ricerca collettiva delle conoscenze e la loro trasmissione.

Cominciamo ad analizzare l'Enciclica *Caritas in Veritate*.

Possiamo innanzitutto notare come in numerosi passaggi l'Enciclica attiri l'attenzione su un fatto molto concreto: l'esistenza di una spiccata similitudine tra l'esperienza umana dell'amore e quella della verità o della conoscenza.

Così leggiamo al paragrafo 52:

*«La verità e l'amore che essa dischiude non si possono produrre, si possono solo accogliere».*

E al paragrafo 34:

*«La verità, che al pari della carità è dono, è più grande di noi, come insegna sant'Agostino. Anche la verità di noi stessi, della nostra coscienza personale, ci è prima di tutto "data". In ogni processo conoscitivo, in effetti, la verità non è prodotta da noi, ma sempre trovata o, meglio, ricevuta. Essa, come l'amore, "non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo si impone all'essere umano"».*

Noi sappiamo bene, in effetti, che non dipende da noi essere amati da chicchessia e che, in senso inverso, non possiamo accendere alcun amore nel nostro cuore con un semplice atto di volontà.

Allo stesso modo, ci fa notare Benedetto XVI, anche la verità non dipende da noi. Questa è l'oggettività della verità. Questa caratteristica della verità è così importante che potrebbe quasi fungere da definizione: la verità è ciò che la nostra volontà non può far piegare. Nelle scienze matematiche, per esempio, ciò si traduce nell'esigenza di dimostrazioni di tutti gli enunciati tramite sillogismi, ossia concatenazioni logiche che, una volta scritte, si presentano come manifestamente impersonali. La figura del matematico – o più genericamente del cercatore di verità – deve cancellarsi completamente dietro la verità. L'impersonalità dei lavori matematici o scientifici riflette ciò che Benedetto XVI ricorda sull'orma di Sant'Agostino: la verità è più grande di noi.

Si potrebbe obiettare che un lavoro matematico o scientifico, anche se presentato come impersonale e senza tempo, porta il segno di colui che l'ha realizzato, se non altro nello stile della redazione, nella sua organizzazione ed eventualmente nell'introduzione di concetti nuovi. Di fatto la verità chiede che si abbia con lei una relazione personale. Ma uno dei migliori complimenti che dei matematici possono fare a un nuovo lavoro consiste nel dichiarare che è "naturale": ciò significa appunto che questo lavoro dà l'impressione di non dipendere dall'individuo che l'ha realizzato, di essere stato in qualche modo "scritto su dettato", di modo che ciascun lettore provi la gioia di scoprire qualcosa che aveva sempre portato in sé ma che era rimasto nascosto e che non era mai stato capace di esprimere. Quando i matematici vogliono esprimere l'idea che una certa scelta, effettuata nel corso di un lavoro di ricerca, si impone da sé e si manifesta come una evidenza quando è stata fatta, dicono – e questo è un altro complimento – che questa scelta è "canonica". Strano prestito dal dizionario di diritto ecclesiastico.

Il "naturale" è quindi più sottile dell'oggettività. Ma più sottile ancora – e anche importante – è la realtà del rapporto personale con la verità che, non più della verità stessa, non può essere costruito. Così come nulla esisterebbe e vivrebbe nella Chiesa se l'amore fosse assente, secondo l'intuizione geniale e sconvolgente di Santa Teresa di Lisieux<sup>3</sup>, allo stesso modo la vita universitaria, accademica ed erudita e le differenti strutture che la ospitano non esisterebbero o si ridurrebbero in polvere se le persone nelle quali si incarna questa vita dello spirito non coltivassero in fondo a se stesse un desiderio di verità che arriva da più lontano di ogni verità. Ne sono intimamente convinto,

---

3 . *«Capii che se la Chiesa aveva un corpo, composto da diverse membra, il più necessario, il più nobile di tutti non le mancava: capii che la Chiesa aveva un cuore e che questo cuore era acceso d'Amore. Capii che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa: che se l'Amore si dovesse spegnere, gli Apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i Martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Compresi che l'Amore racchiudeva tutte le vocazioni, che era tutto, che abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi... ; in una parola, che era eterno!».* Lettera a Sorella Maria del Sacro Cuore, 8 settembre 1896.

anche se la maggior parte degli accademici, degli eruditi e dei ricercatori del nostro tempo generalmente non usa mai la parola "verità" che invece li tiene stretti a sé. Anche se questa parola li imbarazza ed essi la evitano, nessuno di loro si consacrerebbe alla ricerca di verità particolari se, nel fondo dell'animo, qualcosa in loro non desiderasse la verità. In questo senso, di certo parziale e limitato, i sapienti di oggi hanno un elemento in comune con quello dei «due figli»<sup>4</sup> a cui il padre ha chiesto di andare a lavorare nella sua vigna e che ha risposto che non ci sarebbe andato ma che poi ci è andato comunque.

Visto che la verità è data proprio come l'amore, ricevere un tale dono può suscitare in noi un sentimento di meraviglia. È quindi possibile un senso di meraviglia per la conoscenza ricevuta che sia paragonabile alla meraviglia davanti all'amore ricevuto. Benedetto XVI lo descrive in modo affascinante nel paragrafo 77 dell'Enciclica:

*«Ogni nostra conoscenza, anche la più semplice, è sempre un piccolo prodigio, perché non si spiega mai completamente con gli strumenti materiali che adoperiamo. In ogni verità c'è più di quanto noi stessi ci saremmo aspettati, nell'amore che riceviamo c'è sempre qualcosa che ci sorprende. Non dovremmo mai cessare di stupirci davanti a questi prodigi. In ogni conoscenza e in ogni atto d'amore l'anima dell'uomo sperimenta un "di più" che assomiglia molto a un dono ricevuto, ad un'altezza a cui ci sentiamo elevati».*

Possiamo notare che si tratta ancora una volta di una similitudine. Infatti il senso di meraviglia che nasce se soltanto prestiamo sufficiente attenzione a ciò che ci è dato è un nuovo dono, che accresce il dono della conoscenza o quello dell'amore. E la meraviglia è in se stessa un ingresso nell'amore...

Il parallelismo molto profondo tra verità e amore è evidente anche negli effetti. Un effetto particolarmente importante della condivisione della verità o dell'amore è la comunione che creano.

A questo proposito Benedetto XVI fa un confronto sorprendentemente audace:

*«Come l'amore sacramentale tra i coniugi li unisce spiritualmente in "una carne sola" (Gn 2,24; Mt 19,5; Ef 5,31) e da due che erano fa di loro un'unità relazionale e reale, analogamente la verità unisce gli spiriti tra loro e li fa pensare all'unisono, attirandoli e unendoli in sé».* (fine del paragrafo 54)

Questo fenomeno è evidente nell'ambiente accademico al quale appartengo. Noi matematici abbiamo sovente convinzioni molto differenti, proveniamo da un gran numero di Paesi diversi sparsi in tutti i continenti, ma ci troviamo d'accordo sulle scienze matematiche. Questo significa che siamo d'accordo sul vero e sul falso in matematica e, a partire da ciò, su un "di più" che può essere, per esempio, il bello in matematica. Nella misura in cui siamo tutti indirizzati verso la verità matematica, tutti la amiamo e ci sforziamo di servirla, risparmiandoci i conflitti personali molto di più di quanto si faccia in altri ambienti lavorativi.

Detto questo, non sarebbe esatto affermare che la comunione tra matematici, così come io la posso conoscere e sperimentare, sia davvero paragonabile alla comunione sacramentale tra sposi! Stando a Benedetto XVI, questo deve significare che la conoscenza accademica specializzata non rappresenta tutta la conoscenza. Nella sua forma erudita, non è orientata verso la verità nella sua interezza ma unicamente verso una verità particolare. Questo significa dunque che le verità particolari non hanno affatto bisogno di essere abbandonate quanto piuttosto di ritrovare il loro nesso con la verità nella sua interezza.

L'evidenza di questo bisogno appare in tutta la sua forza se si mettono a confronto i passaggi delle Sacre Scritture contro i saggi e i sapienti, che abbiamo letto all'inizio, così come gli ammonimenti espressi da Benedetto XVI, con ciò che scrive a proposito della verità nella sua Enciclica.

I passaggi più sorprendenti per noi Cristiani sono quelli che sembrano voler subordinare la manifestazione dell'amore a quella della verità.

Al paragrafo 3 dell'introduzione dell'Enciclica leggiamo:

---

<sup>4</sup> . «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si avvicinò al primo e gli disse: "Figliolo, va' a lavorare nella vigna oggi". Ed egli rispose: "Vado, signore"; ma non vi andò. Il padre si avvicinò al secondo e gli disse la stessa cosa. Egli rispose: "Non ne ho voglia"; ma poi, pentitosi, vi andò. Quale dei due fece la volontà del padre?». (Matteo 21,28-31)

«Solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta. La verità è luce che dà senso e valore alla carità».

E nel paragrafo successivo:

«Perché piena di verità, la carità può essere dall'uomo compresa nella sua ricchezza di valori, condivisa e comunicata».

Propongo di leggere questi passaggi innanzitutto da un punto di vista teologico, ricordando con precisione e senza confusione la doppia affermazione delle Sacre Scritture: «Dio è amore»<sup>5</sup> e «il Cristo è verità»<sup>6</sup>. Né Giovanni l'Evangelista né alcun altro autore delle Sacre Scritture chiama Dio la verità. In compenso, le Scritture dicono a più riprese che Dio è vero e che la sua Parola è verità. E – insisto su questo punto ancora una volta – Giovanni riporta la dichiarazione sorprendente del Cristo su se stesso: «Io sono la verità». Poiché il *Logos*, Parola eterna di Cristo, si è fatto carne nella persona del Cristo, il Cristo è la verità. Di Dio egli scrive che è amore.

Se dunque «solo nella verità la carità risplende», è innanzitutto perché Dio risplende solo nel Cristo<sup>7</sup>.

Se «solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta», è innanzitutto perché nulla arriva al Padre se non tramite il Cristo<sup>8</sup>.

Se «la verità è luce che dà senso e valore alla carità», è innanzitutto perché il Cristo è la luce degli uomini<sup>9</sup> e Dio ha pienamente manifestato la sua gloria attraverso di lui e in lui<sup>10</sup>.

Se l'amore è «pieno di verità», è innanzitutto perché tutto ciò che è del Padre è del Figlio e tutto ciò che appartiene al Figlio appartiene al Padre<sup>11</sup> e Padre e Figlio sono uno solo<sup>12</sup>. Se «perché piena di verità, la carità può essere dall'uomo compresa nella sua ricchezza di valori», è innanzitutto perché il Cristo ha fatto conoscere ai suoi discepoli – che ha chiamato amici – tutto ciò che aveva appreso da suo Padre<sup>13</sup>. Se questa carità «può essere dall'uomo compresa nella sua ricchezza di valori, condivisa e comunicata», è innanzitutto perché, in base alla sua promessa, il Cristo invia da parte del Padre sui suoi discepoli lo Spirito di verità che procede dal Padre e che testimonia in favore del Cristo<sup>14</sup>.

Infine è il titolo stesso dell'Enciclica - «L'amore nella verità» - a ricollegarsi senza alcun dubbio all'affermazione del Cristo: «Io sono nel Padre e che il Padre è in me» (Giovanni 14,10).

Nel prologo del Vangelo di Giovanni si dice anche, a proposito del *Logos* divino incarnato nella persona del Cristo, che «Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei; e senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta» (Giovanni 1,3). Ciò implica che le verità particolari – e dunque le conoscenze vere che ne sono le impronte nello spirito degli uomini – sono scintille dell'unica verità che è la persona del Cristo, Parola eterna di Dio. La conoscenza buona è la conoscenza ispirata dal desiderio e l'attesa della verità nella sua interezza, ossia alla fine – che se ne sia coscienti o meno – dalla figura del Cristo. Ogni vera conoscenza è buona, purché sia ispirata da questo desiderio e da questa attesa.

5 . 1Giovanni 4,16.

6 . «Gesù gli disse: "Io sono la via, la verità e la vita"» (Giovanni 14,6).

7 . «Padre, l'ora è venuta; glorifica tuo Figlio, affinché il Figlio glorifichi te. (...) Io ti ho glorificato sulla terra, avendo compiuto l'opera che tu mi hai data da fare» (Giovanni 17,1-4).

8 . «(...) Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Giovanni 14,6).

9 . «La vera luce che illumina ogni uomo stava venendo nel mondo» (Giovanni 1,9).

10 . «Ora, o Padre, glorificami tu presso di te della gloria che avevo presso di te prima che il mondo esistesse» (Giovanni 17,5).

11 . «(...) e tutte le cose mie sono tue, e le cose tue sono mie (...)» (Giovanni 17,10).

12 . «Io e il Padre siamo uno» (Giovanni 10,30).

13 . «Io non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio» (Giovanni 15,15).

14 . «Quando sarà venuto il Consolatore che io vi manderò da parte del Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli testimonierà di me». (Giovanni 15,26)

I sapienti e i saggi sono criticati non a causa delle loro conoscenze e dei loro saperi, tanto lodevoli quanto necessariamente parziali in se stessi, ma quando mancano di desiderio e di attesa della verità tutta intera.

La verità nella sua interezza è il *Logos* divino, Parola eterna di Dio, incarnato nel Cristo e nel quale Dio ha manifestato la sua gloria. Non mi pare quindi assurdo affermare che il mistero della relazione tra il Padre e il Figlio sia il fondamento teologico ultimo della conoscenza e della sua validità. Questo spiega la forza con la quale, per esempio al paragrafo 30 della sua Enciclica, Benedetto XVI riafferma il valore del sapere e l'obbligo a coltivarlo, pur sottolineando una condizione necessaria, ossia che il sapere non sia disgiunto dalla sua fonte:

*«La carità non esclude il sapere, anzi lo richiede, lo promuove e lo anima dall'interno. Il sapere non è mai solo opera dell'intelligenza. (...) Deve essere "condito" con il "sale" della carità. Il fare è cieco senza il sapere e il sapere è sterile senza l'amore».*

Ma non c'è solo scritto: *«Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio»* (Giovanni 1,1-2). C'è anche scritto: *«E la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi»* (Giovanni 1,14). La Parola eterna di Dio, che è la verità, si è incarnata in un individuo particolare, Gesù di Nazareth, che è nato e vissuto in un luogo particolare, in seno ad un popolo particolare, in un momento particolare, e la sua vita fu un tessuto di eventi particolari di cui alcuni sono raccolti nei quattro Vangeli e ne compongono la sostanza. Per imparare a conoscere il *Logos*, è necessario passare attraverso la conoscenza e l'amore dell'uomo Gesù di Nazareth. Non mi pare dunque assurdo dire che il mistero dell'incarnazione è il fondamento teologico ultimo della validità delle conoscenze particolari e della loro necessità: si va verso la conoscenza solo attraverso la ricerca e l'apprendimento di conoscenze particolari e precise su argomenti specifici. In questa ricerca il rispetto e il desiderio della verità incoraggiano l'elaborazione di differenti metodi razionali, scintille del *Logos*, in cui ciascuno definisce una disciplina del sapere che merita di avere il suo ruolo: nessuna disciplina rappresenta la verità nella sua interezza ma ciascuna ne è un riflesso. È quindi principalmente in questo senso che propongo di intendere l'affermazione di Benedetto XVI nel seguito del paragrafo 30:

*«La carità nella verità richiede prima di tutto di conoscere e di capire, nella consapevolezza e nel rispetto della competenza specifica di ogni livello del sapere».*

Tra le discipline intellettuali sono annoverate le scienze della natura, di cui conosciamo lo sviluppo straordinario in epoca moderna. Il loro fondamento teologico ultimo è l'affermazione che Dio ha creato il mondo e tutto ciò che lo contiene: Dio ha creato la natura e la mantiene in essere con la sua Parola, con il *Logos*, cosicché studiare la natura equivale a studiare un'espressione della Parola di Dio e a far salire verso di lui la lode per la sua opera e per i suoi doni. Benedetto XVI scrive al paragrafo 48 dell'Enciclica:

*«La natura è espressione di un disegno di amore e di verità. (...) Ci parla del Creatore (cfr Rm 1,20) e del suo amore per l'umanità. È destinata ad essere «ricapitolata» in Cristo alla fine dei tempi (cfr Efr 1,9-10; Col 1,19-20)».*

E qualche riga dopo:

*«L'ambiente naturale non è solo materia di cui disporre a nostro piacimento, ma opera mirabile del Creatore, recante in sé una "grammatica" che indica finalità e criteri per un utilizzo sapiente, non strumentale e arbitrario».*

La "grammatica" dell'ambiente naturale evocata da Benedetto XVI comprende le scienze matematiche: come hanno meravigliosamente approfondito i moderni dopo Galileo, è un fatto che il mondo fisico obbedisca a leggi matematiche che lo spirito dell'uomo può scoprire e comprendere. È una forma di manifestazione della razionalità della natura, così come Dio l'ha creata con la Parola.

Tuttavia la "grammatica" di cui parla Benedetto XVI non si riduce alle leggi matematiche del mondo fisico. Lo si capisce chiaramente con l'impiego di termini come "finalità", "criteri" e "sapiente".

La celebre formula di Galileo che sta alla base della scienza moderna - *«Il mondo è scritto in linguaggio matematico»* - diventa falsa e pericolosa nel caso in cui la si voglia interpretare così: il

mondo è una struttura matematica e la verità o l'essenza del mondo è matematica. Questa è una forma di riduzionismo che costituisce una tentazione permanente alla quale sono esposti gli uomini di scienza.

Il pericolo di interpretare la formula di Galileo in un senso totalizzante e limitante è stato smisuratamente accresciuto dal successo meraviglioso e affascinante della scienza galileiana. Il seguente passaggio del *Timeo* di Platone sembra paradossalmente, in un certo senso, più aperto rispetto a questa formula di Galileo e quindi più cristiano:

*«Mista è la generazione di questo mondo, essendo esso stato generato dell'accordanza di Necessità e di Mente. Ma la Mente donneggiando la Necessità, confortolla di voler ridurre al Bene la più parte delle cose che si generavano; ed essendosi la Necessità alla persuasiva sapienza di lei umiliata, così da principio fatto è per tale modo questo universo»<sup>15</sup>.*

È impossibile parlare delle scienze della natura senza toccare la tecnica, che ha trasformato il mondo terrestre, e in particolar modo la tecnica moderna che è indissolubilmente legata alla scienza galileiana. Benedetto XVI si pronuncia infatti anche in merito a questo. Come su altri temi, invoca un equilibrio e mette in guardia contro il duplice pericolo di cedere al "fascino" della tecnica oppure di rifiutarla. Infatti nella sua Enciclica, al paragrafo 69, impiega a proposito della tecnica un linguaggio talmente positivo da essere sorprendente:

*«La tecnica — è bene sottolinearlo — è un fatto profondamente umano, legato all'autonomia e alla libertà dell'uomo. (...) Essa risponde alla stessa vocazione del lavoro umano: nella tecnica, vista come opera del proprio genio, l'uomo riconosce se stesso e realizza la propria umanità».*

Il lavoro è parte integrante dell'essere uomo e attraverso questo si manifesta il fatto che Dio l'ha creato a propria immagine e somiglianza. Benedetto XVI aveva già fatto accenno a questo carattere umano e divino del lavoro nel suo discorso al Collegio dei Bernardini, citando la parola di Gesù nel Vangelo secondo Giovanni: *«Il Padre mio opera fino ad ora, e anch'io opero»* (Giovanni 5,17).

La sorprendente benedizione della tecnica da parte di Benedetto XVI mi ricorda anche la sua lode dello "sviluppo moderno dello spirito", ossia – in termini più concreti – dello sviluppo moderno della conoscenza, nel suo discorso all'Università di Ratisbona:

*«Questo tentativo, fatto solo a grandi linee, di critica della ragione moderna dal suo interno, non include assolutamente l'opinione che ora si debba ritornare indietro, a prima dell'Illuminismo (Aufklärung), rigettando le convinzioni dell'età moderna. Quello che nello sviluppo moderno dello spirito è valido viene riconosciuto senza riserve: tutti siamo grati per le grandiose possibilità che esso ha aperto all'uomo e per i progressi nel campo umano che ci sono stati donati. L'ethos della scientificità, del resto, è volontà di obbedienza alla verità e quindi espressione di un atteggiamento che fa parte della decisione di fondo dello spirito cristiano».*

Non credo di aver mai sentito nella bocca di alcuno dei miei amici scienziati moderni e generalmente progressisti un elogio così profondo e così palese della tecnica moderna o dello sviluppo moderno dello spirito. I giornalisti e i sedicenti intellettuali che descrivono Benedetto XVI come un antimoderno dimostrano molto semplicemente di non averlo letto.

Benedetto XVI non invita a rinunciare ad alcun sapere né ad alcuna realizzazione della nostra umanità; invita ancora una volta e sempre a non ridurre la nostra umanità, a non impoverirla, per esempio sostituendo alla realtà della Creazione delle rappresentazioni che sembrano indebolirla, cosa che è impossibile. Non bisogna rinunciare alla tecnica, ma non bisogna tanto meno ridurre ad essa la nostra condizione e divenirne prigionieri. Non bisogna rinunciare alla scienza di Galileo ma non bisogna circoscrivere ad essa l'essenza del mondo. Leggiamo il paragrafo 70 dell'Enciclica:

*«A partire dal fascino che la tecnica esercita sull'essere umano, si deve recuperare il senso vero della libertà, che non consiste nell'ebbrezza di una totale autonomia, ma nella risposta all'appello dell'essere, a cominciare dall'essere che siamo noi stessi».*

La riduzione della natura alla sua rappresentazione galileiana e la sua strumentalizzazione tecnica si accorda con la riduzione dell'uomo alla sua rappresentazione positivista di tipo meccanicistico. Al

---

15 . Platone, *Timeo*, traduzione di Francesco Acri.

paragrafo 76 dell'Enciclica leggiamo:

*«Uno degli aspetti del moderno spirito tecnicistico è riscontrabile nella propensione a considerare i problemi e i moti legati alla vita interiore soltanto da un punto di vista psicologico, fino al riduzionismo neurologico. L'interiorità dell'uomo viene così svuotata e la consapevolezza della consistenza ontologica dell'anima umana, con le profondità che i Santi hanno saputo scandagliare, progressivamente si perde. Il problema dello sviluppo è strettamente collegato anche alla nostra concezione dell'anima dell'uomo, dal momento che il nostro io viene spesso ridotto alla psiche e la salute dell'anima è confusa con il benessere emotivo. Queste riduzioni hanno alla loro base una profonda incomprendimento della vita spirituale e portano a disconoscere che lo sviluppo dell'uomo e dei popoli, invece, dipende anche dalla soluzione di problemi di carattere spirituale».*

Ancora una volta Benedetto XVI non invita a rinunciare alla psicologia né alla neurologia. Invita a non ridurre ad esse le rappresentazioni della nostra vita interiore.

Da parte mia sono molto colpito che in un Paese come la Francia io non senta praticamente mai la parola "anima" né la legga negli autori contemporanei: non è più usata, tanto meno dai giornalisti, dagli scienziati, dagli uomini comuni, neppure dagli scrittori, e lo è molto raramente – mi pare – dai sacerdoti nelle loro omelie. Non si dice più "l'anima", si dice "il cervello". Uno dei miei colleghi professori, oggi ufficialmente in pensione, scienziato di fama mondiale e autore di lavori molto influenti, ha pubblicato di recente un libro di memorie sul suo ambiente di matematici e fisici teorici e l'ha intitolato *Il cervello dei matematici*<sup>16</sup>.

In questo c'è una terribile perdita, non soltanto dell'eredità della tradizione della Chiesa ma anche del pensiero greco.

Anche tra i Cristiani attenti alla vita interiore, quanti riconoscono altrettanta autorità al *Castello interiore* di Santa Teresa d'Avila e ai manuali di psicologia o di psicanalisi? Peraltro fu proprio cominciando a studiare psicologia all'università e sentendo il bisogno di basare questa scienza su fondamenta filosofiche più solide che Edith Stein divenne allieva di Husserl; e sono i suoi studi di fenomenologia razionale sotto la direzione di Husserl che l'hanno condotta a interessarsi alle opere dei grandi mistici, maestri di conoscenza della vita interiore. Conosciamo la storia della sua scoperta del *Libro della mia vita* di Santa Teresa d'Avila, letta in una notte e decisiva per la sua conversione. Carica del suo bagaglio intellettuale, chiudendo questo libro all'alba, disse: *«Ecco la verità»*. Oltre che alla conversione, la condusse al Carmelo e poi alla santità...

Il problema del predominio attuale di una rappresentazione mutilata e riduttiva dell'essere uomo nel positivismo scienziato ha conseguenze enormi, soprattutto in materia di educazione. Questo argomento meriterebbe da solo un gran numero di conferenze. Segnaliamo soltanto questo passaggio del paragrafo 61 dell'Enciclica:

*«Con il termine "educazione" non ci si riferisce solo all'istruzione o alla formazione al lavoro, entrambe cause importanti di sviluppo, ma alla formazione completa della persona. A questo proposito va sottolineato un aspetto problematico: per educare bisogna sapere chi è la persona umana, conoscerne la natura».*

Questa è una delle ragioni per le quali Papa Benedetto XVI, sulle orme di Papa Paolo VI e di tutta la tradizione della Chiesa, invita a non allontanarsi dal sapere o a diffidare del pensiero, ma al contrario incoraggia più pensiero e più sapere:

*«Paolo VI notava che "il mondo soffre per mancanza di pensiero". L'affermazione contiene una constatazione, ma soprattutto un auspicio: serve un nuovo slancio del pensiero (...)*» (paragrafo 53).

*«L'eccessiva settorialità del sapere, la chiusura delle scienze umane alla metafisica, le difficoltà del dialogo tra le scienze e la teologia sono di danno non solo allo sviluppo del sapere, ma anche allo sviluppo dei popoli, perché, quando ciò si verifica, viene ostacolata la visione dell'intero bene dell'uomo nelle varie dimensioni che lo caratterizzano. L'allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa" è indispensabile (...)*» (paragrafo 31).

16 . Più precisamente questa è la traduzione letterale dell'edizione originale inglese: *The mathematician's brain*.

Ne è stata pubblicata un'edizione francese il cui titolo mi piace molto di più: *La strana bellezza della matematica*, Odile Jacob, 2009. Il titolo dell'edizione italiana è *La mente matematica*.

Il desiderio e l'attesa della verità nella sua interezza sono *amore nella conoscenza*. Questo amore nella conoscenza è il vero ispiratore e motore della ricerca di tutte le verità particolari e della loro trasmissione; è questo amore a far sapere che queste verità particolari non racchiudono la verità e spingono a rimettersi in marcia. Proprio come leggiamo al paragrafo 30 dell'Enciclica:

*«C'è sempre bisogno di spingersi più in là: lo richiede la carità nella verità. Andare oltre, però, non significa mai prescindere dalle conclusioni della ragione né contraddire i suoi risultati. Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore».*

MARCO BERSANELLI: Credo che questa tensione, questo rapporto tra la verità particolare e la verità tutta intera sia qualcosa che, come ci è stato comunicato oggi, ci rimette in movimento.

Non so come sia per voi, ma credo che abbia ragione Laurent quando poco fa ha detto che ciò che manca nelle nostre scuole, nelle nostre università, in generale tra di noi, è proprio questo desiderio della verità tutta intera. Credo che la testimonianza di Laurent questa sera ci abbia riacceso questo desiderio della verità tutta intera, che non toglie niente, che non chiede di rinunciare a niente, ma anzi spinge ad andare al fondo della verità particolare che ciascuno di noi può inseguire, ricercare e conoscere. Per questo la gratitudine è grande, ed io credo che quello che ci è stato detto stasera sia talmente ricco che proporrei seduta stante che il testo dell'intervento venga reso disponibile il prima possibile. Dobbiamo assolutamente tornarci sopra e poterlo usare ancora nel prossimo futuro. Grazie a tutti.